

era ora

GRAMMY ALLA CARRIERA PER I LED ZEPPELIN

Meglio tardi che mai. L'industria della musica americana ha espresso il suo apprezzamento dei Led Zeppelin attribuendo ai membri del complesso un premio Grammy alla carriera, in riconoscimento del loro ruolo rivoluzionario nella storia del rock n'roll. Il gruppo britannico è stato uno dei 10 artisti - insieme a Jerry Lee Lewis, Janis Joplin, Jelly Roll Morton e altri - ad essere celebrati dall'industria alla vigilia della cerimonia dei premi. Durante i dodici anni della vita del gruppo i Led Zeppelin, probabilmente il più importante complesso rock degli anni Settanta, non vinsero mai un Grammy.

folk

HO SENTITO IL NUOVO CD DI BREGA E SONO ANDATO DAL PARRUCCHIERE

Ivan Della Mea

Io a Piero Brega gli voglio un monte di bene, da quando lo conosco, da trentadue anni. A me Piero Brega mi prende male, ma male davvero, da quando lo conosco, da trentadue anni.

Mettiamola così: ora Piero se ne esce con Come li viandanti, un Cd suo di roba tutta sua, cose di vita e di morte, cose della mente che dà gioia e della mente che dà dolore, depressione bipolare in musica che sempre prende la meglio speranza, credibile, dal canto di Piero, dalla sua voce che è vita di per se stessa e come cosa viva si racconta e i suoi timbri rendono ai sentimenti tutti una ragione d'essere: la ragione.

Piero Brega non è mai enfatico, mai retorico eppure ci sta dentro alle sue passioni, vissute sempre: amore

e abbandonano, voglia d'altri universi che non è mai rinuncia a dire del mondo che si vive, un suo comunismo personale e generosissimo e soprattutto buono e dolce.

Questo fa Piero Brega ed è emozione, dico per me, emozione così piena che stamane, a giro per il mercato di Sesto Fiorentino, pensando al suo Cd, mi sono visto di passo in uno specchio d'un bancarella-ro d'abbigliamento; mi sono visto, ripeto, e mi sono detto che no, non avrei mai potuto scrivere alcunché su Piero e sull'opera sua in quelle condizioni. Bada-te che queste sono scelte forti che soltanto emozioni altrettanto forti possono «obbligare»: sono andato dal parrucchiere, capelli con shampoo, un piacere che non mi concedevo da anni. Il tutto per sentirmi

un po' più a posto con me stesso e, per la via dell'affetto e anche del rispetto, con Piero Brega. È vero, a volte si fanno cose strane; meglio, a volte io faccio cose strane e la ragione per la quale si fanno forse è meglio non cercarla. Io credo che per un qualche verso avessi l'urgenza di sentirmi uno zic appena più bello per riuscire a sostenere, a reggere la bellezza del canto a brega, un canto unico, peculiare, un canto che è molto di più di un canto, è un modo di cantare è, appunto, il canto a brega di Piero Brega. Che mi prende male, ma male davvero, il Piero Brega grande cantore popolare si conferma cantando cose sue di esso lui presente stante grandissimo cantore popolare. Se Pellizza da Volpedo il suo Quarto stato ha dovuto metterlo su tela,

Piero Brega un suo quarto stato ce l'ha nella voce e nel suo modo di darla.

Non cito pezzi, non parlo di tappeti musicali, di bellurie virtuosistiche. No. Ci sono, alla grande, e occhie: morta lì, in gloria e, in ogni caso, un grazie di cuore a tutti. Ma io ho un uomo, con una faccia bella e onesta e buona e un po' india, e a quest'uomo gli voglio un monte di bene, e quest'uomo, questo Piero e questo Brega, con la sua voce che è cosa della sua anima e del suo sacro mi costringe a pellegrinaggi mentali, all'emozione dell'incontro tra i possibili e comuni direfarebaciareletteratestamento: come li viandanti. Ciao Piero.

(Stasera alle 22 Brega, voce storica del Canzoniere del Lazio, suona al club La Palma di Roma).

Povera pace, le donne ti salveranno

Ottavia Piccolo in scena con «Terra di latte e miele» della israeliana Manuela Dviri

Massimo Marino

ROMA «Terra di latte e miele» è la terra promessa della Bibbia, la Palestina, oggi luogo di scontri e di sangue, di nuovo in questi giorni riaccessa da speranze di pace che ci auguriamo non fragili. Terra di latte e miele è pure il titolo di uno spettacolo in scena al Teatro Valle di Roma fino al 20 febbraio, interpretato da Ottavia Piccolo, una signora della nostra scena che da qualche anno si interroga sui conflitti, sulle violenze, sull'irragionevole capacità degli esseri umani di infliggere e infliggersi lutti e sofferenze. Siamo a Gerusalemme, il sabato prima del digiuno del Kippur. Leah, ebrea di origine argentina, regista di documentari e pacifista, approfitta dell'assenza del marito, un praticante ortodosso che il giorno di festa vorrebbe si tenesse abbassata la cornetta, per parlare al telefono con due amiche palestinesi, Maria, insegnante cattolica, e Hanan, una impegnata giornalista musulmana. Intorno alla bella casa borghese si susseguono le esplosioni; e qualcosa scoppia anche nella protagonista.



Ottavia Piccolo in «Terra di latte e miele»

Signora Piccolo, come avete scelto questo testo?
Ho letto le cronache sulla seconda intifada che Manuela Dviri pubblicava sul Corriere della Sera. Mi hanno molto colpito. Poi ho scoperto che era amica d'infanzia di una mia recente amica. Ci siamo incontrate a Venezia e le ho chiesto se se la sentiva di raccontare in teatro

le sue esperienze, personalmente dolorose, perché per lei il conflitto israeliano-palestinese ha voluto dire la morte di un figlio ventenne che faceva il soldato. Si trattava di interrogare profondamente il suo ruolo di donna; una ferita così lacerante rimetteva in discussione tutte le certezze di una persona che si era tra-

sferita dall'Italia in Israele a diciotto anni, piena di speranze di poter costruire un mondo migliore. In un primo momento si è meravigliata del fatto che dei teatranti volessero occuparsi di questa storia. Poi ha partecipato alla scrittura con Silvano Piccardi, che firma anche la regia. Lo spettacolo ha debuttato nel

2003, prodotto da La Contemporanea 1983. Ora lo riprendiamo con una tournée che dopo Roma ci porterà a Napoli, Bologna Torino, Pisa, Milano e in altri centri.

Si tratta, quindi, di una storia con l'emozione dell'autobiografia?
Sì, anche se abbiamo cambiato il no-

me e la provenienza della protagonista e ne abbiamo fatto una regista cinematografica. È la vicenda di una donna tranquilla, borghese, per quanto lo si possa essere in una situazione di conflitto continuo, che cambia profondamente dopo la morte del figlio militare, ucciso da una bomba a un posto di blocco. Nella realtà è una storia strana, avvenuta in un avamposto in Libano, dove l'esercito non avrebbe dovuto stare. Ci sono stati vari morti: poi, grazie alla presa di posizione di Manuela e di altre madri, quel presidio è stato ritirato. Da quella tragedia personale, avvenuta nel 1998, Manuela è cambiata, non solo dentro: ha anche cercato di fare qualcosa di utile per la pace e la convivenza, fra le altre cose un progetto chiamato Saving Children, che cura bambini palestinesi in ospedali israeliani.

Sulla scena vediamo Leah al telefono, a parlare con le amiche palestinesi...

Assistiamo al tentativo di una vita normale, appesa a tanti fili. Intorno ci sono bombardamenti e attentati. E poi, a un certo punto, inizia a dialogare con il figlio morto, interpretato da Enzo Curcurù, e con l'ombra del padre, anche lui scomparso. Maria chiama da Betlemme: militari israeliani le stanno entrando in casa... Un'esplosione interrompe i dialoghi: Leah andrà di là, nei territori occupati, a vedere cosa è successo...

Cosa vuole raccontare con questa storia?
Voglio entrare nei sentimenti di una

donna coraggiosa che si mette in gioco, che se ne frega degli sputi che riceve da una parte e dall'altra, che crede che non bisogna mai perdere la speranza. La vicenda, fissata in un giorno preciso del 2002, fra attentati terroristici palestinesi e ritorsioni israeliane, non riguarda però solo quei luoghi. Ci possiamo vedere anche la morte del maresciallo Simone Cola in Iraq, e tutte le madri che in teatro, dai tempi di Euripide, si ribellano alle fini violente dei figli. Potete sostituire Israele e Palestina con Russia e Cecenia o con altri paesi dove si muore per odio, se volete. Questa donna vede, con l'uccisione del figlio, svanire il sogno della terra promessa degli antenati. Il fantasma del giovane continua a crederci, lei non più nei termini antichi: bisogna dividerla, quella terra, convivere, stare insieme.

Lei, qualche stagione fa, aveva messo in scena un testo ispirato a un romanzo di Massimo Carlotto sulla tragedia dei desaparecidos argentini. Per cosa usa il teatro? Per fare coscienza?

Per dire: non ci distraiamo! Questo tipo di teatro crea discussioni. Mi accorgo, facendo spettacoli come questo, che c'è una gran voglia di parlare, di farsi domande, di trovarsi d'accordo o di dichiarare e cercare di capire il disaccordo. Così ritrovo il senso di questo mio mestiere. Per fortuna oggi siamo in tanti - ricordo solo Celestini, Paolini, Curino, Baliani - che cerchiamo di fare un teatro non gastronomico, che prova a interrogare il presente.

Il film del trentaseienne Marc Rothemund fa compiere un passo in più al cinema tedesco nel suo incessante lavoro di recupero della memoria. È la storia di una studentessa coraggiosa

«Sophie Scholl»: la Germania che non volle cedere a Hitler

Lorenzo Buccella

BERLINO Una cosa è sicura. Berlino vuole avere memoria. E in un festival, come quello di quest'anno, pieno di pellicole che si spingono a rispolverare gli ingombri del passato nazista, il nuovo film tedesco Sophie Scholl - die letzten Tage del trentaseienne Marc Rothemund non poteva che fagocitare le attenzioni di giornata. Attesa, battage pubblicitario, prime pagine dei giornali locali a far da cassa di risonanza e a rilanciare un dibattito che qui è sempre carne viva. Del resto, da queste parti toccare l'argomento è come avvicinarsi a una fiamma in movimento. Non è mai una cosa neutrale. Tira in ballo l'identità di un popolo, ne riaggiorna la coscienza e ne allunga la coda fino al presente. E questo, oggi più che mai, visto che nelle ultime stagioni è stata proprio una rosa di registi tedeschi ad avvertire l'urgenza e la necessità di riattraversare la montagna scura della propria storia. Da Rosenstrasse di Margarethe von Trotta (Rosenstrasse) al Volker Schlöndorff di Der neunte Tag, passando per Dennis Gansel (Napola) fino ad arrivare all'ultimo e controverso Der Untergang di Oliver Hirschbiegel che vede un Bruno Ganz trasfigurato a immagine del Führer. Insomma, messe a fuoco e riletture incalzate dalle generazioni «venute dopo», come nel caso della pellicola di Rothemund presentata ieri nella sezione del concorso. Non un senso di colpa che si trasferisce per contagio a ogni sbalzo generazionale, ma un senso di responsabilità che si traduce in un passaggio di testimone. Ed è proprio in questa prospettiva che Sophie Scholl - die letzten Tage torna a riproporre una delle vicende topiche della resistenza al nazismo, andando a scandagliare gli ultimi sei giorni di vita di una giovane studentessa di Monaco che, messa sotto processo per alto tradimento alla patria, preferisce la ghigliottina a ogni compromesso col carnefice. Una rilettura «drammatica» e documentata, resa possibile dal ritrovamento dei verbali degli interrogatori della Gestapo venuti alla luce con l'apertura degli archivi della DDR. E così eccoci rituffati nella livida primavera del 1943, la battaglia di Stalingrado sta sparando le ultime cartucce e il gruppo della «Rosa bianca» riversa nelle bucalette della Germania volanti contro Hitler. Sophie (Julia Jentsch) e Hans Scholl sono due fratelli impegnati in prima linea in questa «battaglia di parole», nascosti nei sotterranei di una tipografia clandestina, finché non decidono di progettare un'azione più radicale. Infiltrar-



Una immagine da «Sophie Scholl»

si di soppiatto nei corridoi dell'università e sparpagliare il proprio dissenso con una serie di plichi di fogli. Quando tutto sembra filare per il verso giusto, ecco l'intoppo, un bidello li vede e li fa subito arrestare dalla Gestapo. E così, dopo un inizio che scatta in piedi movendosi sulle ritmiche di un thriller, il film s'infissa nelle stanze claustrofobiche in cui avvengono gli interrogatori e si rannicchia nella teatralità di un duello dialogico. Da una parte, l'ufficiale nazista Mohr (Alexander Held), papillon bordeaux al collo, occhi a forcibe e la continua ricerca di un crollo. Dall'altra la ragazza che ribatte composta a ogni accusa e dice la verità solo dopo aver ricevuto notizia della confessione del fratello. In un'atmosfera calcata sul chiaroscuro, tra tende messe a bloccare la luce del giorno e lampade puntate ad abbagliare gli occhi dell'imputata, la donna si mantiene salda e non accetta le opportunità di salvarsi, offerte da Mohr in cambio di un'abiura delle proprie idee. Una fermezza che si corrobora sempre più durante il processo-imbroglio e con la condanna finale decretata prima ancora di essere emessa. Pur non aggiungendo nulla di nuovo a livello cinematografico, Sophie Scholl è una pellicola testamentaria che funziona a stazioni nel suo lento avvicinarsi al martirio, senza per questo chiudere la propria protagonista nella scatola di un eroismo sopra le righe.

Al Teatro Eliseo

LUNEDÌ 14 FEBBRAIO
ORE 21,30
ingresso gratuito

con
Carla Fracci
Salvatore Accardo
Michele Campanella

presentati da Ugo Gregoretti

per il cinema italiano
per il teatro italiano
per la musica italiana

contro le politiche culturali di questo governo

manifestazione organizzata dal comitato permanente di agitazione afa, aiarsc, nic, aitr, aits, amc, unac, ana cinetv, unagruc, api, asc, doc-it, emic, gruppo 16/12, lara, nic, insieme al sindacato attori italiani e alle rappresentanze sindacali dei lavoratori dello spettacolo

tutti i film

Cinema, coscienza di un popolo intero

Gherardo Ugolini

BERLINO Perché oggi un nuovo film su Sophie Scholl e la sua eroica testimonianza di opposizione al regime hitleriano? Nella cinematografia tedesca ci sono già due pellicole dedicate a quel personaggio, entrambe prodotte nel 1982 ed entrambe con l'ottima Lena Stolze nei panni della protagonista. Il più noto si intitola Die weiße Rose (La Rosa bianca) ed è firmato da Michael Verhoeven: racconta la vicenda degli studenti di Monaco raccolti nel gruppo antinazista fino all'arresto e all'esecuzione dei fratelli Scholl, dedicando però poco spazio alla fase finale e sottolineando con forza gli aspetti politico-ideologici della lotta condotta dalla Rosa bianca. L'altro film è Fünf letzte Tage (Ultimi cinque giorni) di Percy Adlon, tutto concentrato sulla figura di Sophie, di cui consegna un ritratto ascetico e distanziato anche perché narrato nella prospettiva della sua compagna di cella. Inoltre, cinema a parte, quella di Sophie Scholl nella Germania di oggi non è certo una figura dimenticata: a lei è dedicato per esempio il grande piazzale di fronte all'università di Monaco, oltre a tante strade e scuole. Perché allora il film di Marc Rothemund sugli ultimi giorni di vita dell'eroina? La novità dei verbali della Gestapo sul caso Scholl, rimasti sepolti negli archivi della Stasi e riemersi soltanto dopo la fine della DDR, non basta a spiegarlo. La verità è che l'esigenza di rielaborare la memoria storica del nazismo negli ultimi anni è quanto mai viva nella cinematografia tedesca, da Rosenstrasse a Der Untergang, da Il nono giorno a Napoli, senza contare i numerosi sceneggiati TV sul Führer e i suoi gerarchi. E se il kolossal hitleriano di Hirschbiegel e Bruno Ganz ha destato in molti il sospetto di banalizzare gli orrori del nazismo, il film di Rothemund ci propone il ritratto di una studentessa che a 20 anni, senza nessuna preparazione politica e sorretta soltanto dalla forza morale della sua coscienza, ha saputo tener testa con dignità a un regime sanguinario: un caso emblematico di coraggio civile, valido sempre ed ovunque.